

Spätantike, frühes Mittelalter und Mittelalter

Ralf Behrwald e Christian Witschel (editori), **Rom in der Spätantike. Historische Erinnerung im städtischen Raum**. Heidelberger Althistorische Beiträge und Epigraphische Studien, volume 51. Casa editrice Franz Steiner, Stoccarda 2012. 409 pagine con 44 figure in bianco e nero e 9 tabelle.

Il libro curato da Ralf Behrwald e Christian Witschel, frutto di un colloquio tenutosi ad Heidelberg nel 2006, è dedicato alle modalità e ai luoghi di memoria, secolari e cristiani, e alle plurime forme di auto-rappresentazione e di attaccamento alla tradizione storica, leggendaria, letteraria e monumentale nella Roma della tarda antichità. Tale epoca copre qui l'età tra il quarto e l'inizio del sesto secolo (di contro alla sua straripante espansione negli studi soprattutto anglofoni). Il tema della riconfigurazione e riappropriazione del passato invece è tanto centrale tra gli specialisti del periodo da assicurare a una delle principali caratteristiche dello «spirito del tempo» (questa l'espressione un po' retrò leggibile a p. 297) e da aver meritato l'apertura della guida al mondo post-classico edita più di dieci anni fa da Glen W. Bowersock, Peter Brown e Oleg Grabar (Interpreting Late Antiquity. Essays On The Postclassical World [Cambridge 1999]).

Roma fu allora caratterizzata da una profonda trasformazione delle strutture politiche, sociali, amministrative, economiche e religiose, con effetti sulla topografia urbana e suburbana nonché sull'epigraphic habit. Di qui la formazione di identità, culture e paesaggi di memoria non omogenei, con molteplici e complessi processi di compresenza, interazione e adattamento – come la desacralizzazione o la secolarizzazione di spettacoli pubblici, templi e statue – e conflitto – assieme ad altri assunti tradizionali è però tramontato il facile modello della «resistenza» o del «revival» pagano. Di tutto ciò il volume, pur senza particolari novità, offre una rassegna molto utile in grado di informare sugli indirizzi attuali della ricerca, al pari di un'altra recente miscelanea con tematiche in parte simili (T. Fuhrer [ed.], Rom und Mailand in der Spätantike. Repräsentationen städtischer Räume in Literatur, Architektur und Kunst [Berlino e Boston 2012]).

A proposito di «lieux de memoire»: non manca nell'introduzione il consueto tributo al pensiero di Jan e Aleida Assmann e a Pierre Nora assieme a un'altra fonte di ispirazione per i curatori, il libro di Susan Al-

cock, Archaeologies of Greek Past (Cambridge 2002). Tanti di questi luoghi poté vedere Costanzo II nell'esemplare adventus nel maggio del 357 d. C. con il solito protocollo – visita alla curia, adlocutio al popolo dai rostra, ingresso nel Palazzo, giochi circensi. Egli dapprima restò imperturbabile come una statua su un carro aureo, scortato da soldati e corazzieri a cavallo avvolti in fasce di ferro e assimilabili quasi a simulacra di Prassitele, dice Ammiano Marcellino. Ma poi, dopo l'ingresso nell'Urbe, visioni stupefacenti accecarono i suoi occhi di «civilis princeps»: il Foro Romano anzitutto, «perspectissimum priscae potentiae», e poi il Campidoglio, il Colosseo, il Pantheon, le colonne imperiali, il tempio di Venere e Roma, il foro della Pace, il teatro di Pompeo, l'Odeon, lo stadio di Domiziano e tutti gli altri «decora»; niente però di paragonabile al gigantesco foro di Traiano, al cui cospetto l'imperatore restò attonito, convinto di non poter azzardare niente di simile, salvo imitare la statua equestre dell'imperatore, volontà di «aemulatio» dalla quale lo distolsero le parole argute del principe persiano Ormisda. Alla fine si accontentò di aggiungere agli ornamenti della città l'erezione di un obelisco sulla spina del Circo Massimo, mentre in un'epigrafe urbana è celebrato quale «restitutor urbis».

Ma per quale ragione il foro di Traiano dal quarto secolo marcò il culmine cerimoniale delle visite imperiali? Oltre a veicolare l'ideologia della vittoria e del dominio universale grazie alla decorazione concentrata unicamente sulla figura di Traiano, si prestò benissimo ai rituali della comunicazione simbolica e del consenso tra imperatore ed élite. A partire dall'età costantiniana esso si era infatti trasformato in luogo privilegiato di esposizione delle statue di magistrati (talora, come sottolineato nel contributo di John Weisweiler, pp. 309–325, con una lettera imperiale ad autorizzare l'onore di erigere l'effigie) – mentre quelle degli imperatori dedicate per lo più dai membri dell'aristocrazia si concentrarono nel Foro Romano. Basta così? No, c'è di più, secondo Sebastian Schmidt-Hofner (pp. 33–59), perché Traiano nella tarda antichità fu annoverato tra i «principes boni», a partire proprio da Costantino.

La presunta imitazione del lontano modello, sulla scorta della scena di battaglia traiana dell'arco, è tuttavia contestata e, come per i tondi, Paolo Liverani nel 2004 ha ammonito contro la tendenza a sovraccaricarla di significato, preferendo la nozione di «reimpiego

senza ideologia» o l'uso di ideologia in un senso più generico rispetto alla tesi di Hans-Peter L'Orange, conclusione in sintonia con il pensiero espresso in forma più stringata anche da Hugo Brandenburg (*The Use of Older Elements in the Architecture of Fourth- and Fifth-Century Rome. A Contribution to the Evaluation of Spolia*. In R. Brilliant / D. Kinney [ed.], *Spolia and Appropriation in Art and Architecture* [Farnham-Burlington 2011] 56–59). Schmidt-Hofner cerca così di dimostrare come almeno il foro di Traiano in occasione della visita di Costanzo II possa aver sprigionato anche una specifica valenza storica e politica agli occhi sia dell'imperatore, sia del pubblico contemporaneo, senza limitarsi a impressionare solo in termini di grandezza. Può essere, anche se il testo di Ammiano Marcellino, nella metropoli fuori dall'ordinario dove tutto è sovradimensionato, esalta di più la percezione della magnificenza degli edifici imperiali, non replicabile nel presente. Ecco perché, in maniera però sin troppo sottile, Ralf Behrwald in una monografia del 2009 (ora criticato anche da A. Hartmann, *Vergessen, bewahren, erfinden. Vergleichende Perspektiven auf den Umgang mit Überresten in Griechenland und Rom*. In G. F. Chiai et al. [ed.], *Athen, Rom, Jerusalem. Normentransfers in der antiken Welt* [Ratisbona 2012] 288–291) ha negato ogni risonanza storica nel tour di Costanzo II, che però meglio emerge in una *relatio* di Quintus Aurelius Symmachus.

Secondo la sua testimonianza lo stesso imperatore si mise a leggere i nomi degli dèi sui frontoni, informandosi sulle origini dei templi (di far domande naturalmente non ebbe bisogno nel caso delle grandi costruzioni imperiali) ed esprimendo ammirazione per i suoi fondatori. Questo atteggiamento costituisce un esempio di «antiquarianism», secondo la formulazione coniata da Carlos Machado nel 2009, non in contraddizione con le convinzioni religiose che per converso lo portarono al brusco allontanamento dell'altare della Vittoria.

I templi non dovevano però passarsela troppo bene già a pochi decenni di distanza: il prefetto urbano Vetius Agorius Praetextatus fece separare le pareti di case private congiunte in modo irrispettoso agli edifici sacri. Nel 384 d. C. lo stesso personaggio, quale prefetto del pretorio, ottenne da Valentiniano II che fosse aperta un'inchiesta a carico di coloro che li avevano spogliati, con le indagini condotte dal prefetto urbano Quintus Aurelius Symmachus. Inoltre, non tutto dovette riflettere alla vista di Costanzo II, giacché tra gli spazi monumentali avevano già cominciato a inserirsi tipologie edilizie «povere», come testimoniato da una disposizione imperiale del 397 d. C., con il divieto di costruzione di «casas seu tuguria» in Campo Marzio.

Di lì a poco, al principio del quarto secolo, nel Foro della Pace si installò un complesso di edifici di natura utilitaria, malgrado la parziale conservazione sino alla prima metà del sesto secolo dell'ornamento originario con le statue di artisti illustri, non rimosse almeno a dar credito a un brano di Procopio. Uno splendi-

do articolo di Andrea Giardina nel 1999 ha spiegato come sin dagli esordi della sua formulazione il concetto di tardo-antico, in reazione a quello di decadenza, abbia tratto alimento dalla retorica di una modernità in grado di trasformare la storia tardo-antica in quella più contemporanea di tutte. Così, sebbene gli antichisti per lo più paiano esserne inconsapevoli, risponde a una sensibilità odierna anche l'interesse per le città agonizzanti e per i territori post-urbani o de-urbanizzati, argomenti spesso affrontati dagli urbanisti e dagli architetti, con l'America quale punto di osservazione principale della fine della civiltà urbana nella seconda metà del Novecento.

Questi argomenti sono però in voga pure tra gli storici e gli epigrafisti, anche grazie alle indagini degli archeologi, i quali nell'ultimo decennio hanno moltiplicato i dati a disposizione per la ricostruzione dei processi di demonumentalizzazione e degrado nella Roma specie del quinto secolo.

Eppure, un primo notevole cambiamento nel paesaggio, con un impatto sulle comunicazioni interne ed esterne, si verificò con la costruzione delle Mura Aureliane, che determinò il riuso di monumenti incorporati e demolizioni di proprietà domestiche – residenze imperiali comprese, come gli horti dell'Esquilino –, infrastrutture commerciali e tombe: Rodolfo Lanciani calcolò in modo approssimativo una striscia di suolo espropriata di 357.912,50 metri quadri, larga in media diciannove metri, di cui cinque per la strada di ronda interna (incrementabile a otto o dieci secondo Hendrick W. Dey, vd. *infra*), quattro per la grandezza delle mura e dieci per la zona di guardia esterna, un cambiamento ritenuto da Robert Coates-Stephens (pp. 83–98) pari alle distruzioni del sacco gallico (che però conviene accantonare quale confronto) e dell'incendio neroniano. L'iscrizione del rifacimento di Onorio e Arcadio del 401/402 d. C. – gli stessi imperatori che ricostruirono il teatro di Pompeo «ruderibus subductis» e che si impegnarono in nuove costruzioni come gli edifici nei giardini della Domus Pinciana – rivela che l'intervento implicò la rimozione di una grande quantità di ruderi («egestis inmensis ruderibus»). Ciò significa che le rovine degli edifici demoliti da Aureliano lambivano ancora il percorso delle mura un secolo e mezzo dopo il loro accumulo (sul senso dell'espressione vd. anche H. W. Dey, *The Aurelian Wall and the Refashioning of Imperial Rome AD 271–855* [Cambridge 2011] 166 s. nota 20).

Ma fu soprattutto dalla metà del quinto secolo che, anche per effetto del crollo drastico della popolazione, passata da circa cinquecentomila a sessantamila abitanti, si produssero ancor più radicali mutamenti strutturali. In un abitato a bassa densità i nuclei di popolazione si trovavano sparsi «a macchia di leopardo» con le aree intorno adibite a scarico di rifiuti, a zone sepolcrali o a cave di materiali. Esistevano *insulae* e dimore aristocratiche, dove le memorie dei detentori originari persistevano a lungo nonostante i passaggi di proprietà (Carlos Machado, pp. 111–135). Nell'edilizia residenzia-

le l'abbandono e l'interro integrale o parziale risale al quinto o all'inizio del sesto secolo ed è imputabile ai plurimi eventi traumatici – con il sacco di Alarico di frequente chiamato in causa, malgrado le tracce archeologiche dirette siano tanto scarse –, e al declino dei clarissimi di origini più modeste e con minore disponibilità economica. Tanti i riscontri: la domus dei Valeri, che appunto il sacco di Alarico tramutò in un rudere fumante venduto a una somma irrisoria, mentre il suo lusso aveva scoraggiato in precedenza i possibili acquirenti, e neppure Melania e il marito Pinianus riuscirono a sbarazzarsene a una cifra di favore, poiché la »regina« Serena non ritenne di poterla acquistare al »giusto prezzo« (sintesi, con i risultati relativi al rinvenimento di un nuovo settore, in M. R. Barbera / S. Palladino / C. Paterna, *La domus dei Valerii sul Celio alla luce delle recenti scoperte*, *Papers Brit. School Rome* 76, 2008, 75–98). Altri esempi simili sono la domus scoperta durante la costruzione del tunnel Umberto I sotto il Quirinale, la domus Parthorum e la domus sotto S. Maria Maggiore (vd. ora P. Liverani, *Osservazioni sulla domus sotto S. Maria Maggiore a Roma e sulla sua relazione con la basilica*, *Mitt. DAI Rom* 116, 2010, 459–467). Il caso più noto resta quello del complesso della Stazione Termini che, di alto livello nel terzo e quarto secolo, intorno alla metà del quinto, invece, fu abbandonato e interrato per proseguire sì, ma in forma rimpicciolita e impoverita, poiché fu ritagliato un quartiere disposto intorno a un piccolo cortile con portico, abbandonato tra seconda metà del sesto e l'inizio del settimo secolo. È dunque possibile che anche in altre abitazioni la vita fosse seguita in qualche settore o ai piani superiori.

Ulteriori domus declassate furono occupate da fabbriche ecclesiastiche, secondo processi non privi di tensioni che non sempre comportarono l'eliminazione della memoria dei fondatori privati; talvolta le case entrate nel patrimonio ecclesiastico e in cattive condizioni non offrivano speranze di lucro, suscitando anzi timori di perdite: emblematica un'epistola in cui Gregorio Magno concede a Giovanni, vescovo di Palermo, di permutare con il diacono Epifanio una casa dall'eredità del defunto Floro, in parte scoperchiata, in parte diruta e in parte distrutta dal fuoco, dalla quale da tempo non si era potuto ricavare alcun profitto.

Nel volume qui trattato manca invece una parte relativa alla destrutturazione dei grandi monumenti, quali il foro di Cesare, quello di Augusto, la crypta Balbi e le terme di Traiano a riprova di come le limitate risorse a disposizione fossero indirizzate alla manutenzione degli edifici affacciati sulle aree più frequentate e sui principali percorsi di attraversamento (sintesi in R. Santangeli Valenzani, *La fine della città antica*. In: A. Carandini / P. Carafa, *Atlante di Roma antica. Biografia e ritratti della città I. Testi e immagini* [Milano 2012] 116–118). Che ormai occorresse anche fare i conti con lo svuotamento delle casse statali è dimostrato da un'iscrizione datata al 472 d. C. (p. 364, contrariamente alla datazione tradizionale ripetuta a p. 301) e

celebrativa di un restauro delle terme di Costantino. Questo documento in modo abbastanza anomalo ammette l'impossibilità dell'operazione senza una »largissima provvisio« (non per forza equivalente a un finanziamento privato) da parte del prefetto urbano Petronius Perperna Magnus Quadratianus.

»Difficillima tempora«, quindi? È l'espressione già leggibile sulle iscrizioni ad accompagnamento delle quattro statue onorarie di Memmius Vitrasius Orphitus, prefetto urbano per la seconda volta tra il 357 e il 359 d. C., dunque erette poco dopo la visita di Costanzo II e allusive alla situazione dopo la sconfitta dell'usurpatore Magnentius, esaminate da Géza Alföldy nel 2001. Ecco che l'epigrafa, in via di graduale contrazione, analizzata nei contributi di Silvia Orlandi e della vasta rassegna di Christian Witschel (rispettivamente pp. 293–307 e 357–406), specie dall'inizio del quinto secolo in modo più frequente ed esplicito, enfatizza l'attualità piena di rovine (*lapsus, squalor, ruina*). Le iscrizioni commemorano gli interventi di ripristino volti non solo a contrastare la *vetustas* degli edifici o i disastri naturali (terremoti e incendi) come secondo la prassi consolidata. I ripristini potevano anche porre rimedio ai raid barbarici (con allusioni più o meno generiche come *fatalis ignis, fatalis casus, hostilis impetus* e *barbarica incursio*) o a un *tumultus civilis*, come nel caso del simulacro di Minerva danneggiato dal crollo di un tetto per un incendio forse nella guerra civile del 472 d. C. tra il patrizio Ricimerus e l'Augusto Procopius Antemius e restaurato dal prefetto urbano Anicius Acilius Aginatus Faustus »*pro beatitudine temporis*«. Assieme alla »*longa incuria*«, i guasti derivanti dallo stesso conflitto poterono indurre al già citato faticoso ripristino delle terme di Costantino.

Le iscrizioni miravano a dar l'idea che gli sforzi da parte dei prefetti urbani avrebbero continuato a garantire le istituzioni, i valori e la sopravvivenza dell'*urbs*, aeterna nonostante tutto, malgrado la coesistenza di quell'idea (anche in Ammiano Marcellino) con il modello temporale alternativo della *senectus Romae*: non a caso un'inusitata epigrafe (del quarto o quinto secolo?) edita nel 1986 da Silvio Panciera ed emersa fra la terra di riporto tra gli antichi ambienti sottostanti alla Scala Santa in Laterano – purtroppo impossibile il recupero del contesto d'origine – riporta i versi del primo libro dell'Eneide con la solenne profezia di Giove sulla nascita e sul destino di eternità di Roma.

Certo, malgrado non siano escludibili interpretazioni letterali, le iscrizioni potevano talora esagerare la condizione di precarietà per esaltare ancor di più la prestazione dei rifondatori ovvero riparatori, secondo una strategia non ignota ai secoli precedenti. Anzi, qualcuno andò oltre, come il prefetto urbano del 365 d. C., Gaius Caeionius Rufius Volusianus Lampadius, tanto vanitoso da far iscrivere il suo nome in tutti i quartieri della città non come restauratore di antichi monumenti, ma come loro costruttore, un vizio si diceva posseduto anche da Traiano, perciò battezzato

per scherzo »erba dei muri«, come testimoniato sempre da Ammiano Marcellino.

Insomma, si provò a salvare il salvabile, e negli ultimi anni la critica si è molto interessata alle statue riparate o spostate per conto dei prefetti urbani (anche cristiani) da sedi non meglio specificate – talora »ex loco abdito«, »ex abstrusis locis«, »ex squalentibus ruinis« – per aumentare la »gratia« di edifici o l'ornatus specie nell'area del Foro Romano (basilica Aemilia, basilica Iulia, Curia) dalla fine del terzo secolo sino al tardo quinto: statue (divine?) su nuove basi iscritte, di cui godere esclusivamente come opere d'arte, il che si concilierebbe con il discorso di Teodosio, attribuitogli da Prudenzio, quando l'imperatore esorta i senatori a innalzare le opere dei grandi artisti come »bellissimi ornamenti della nostra patria«. Ma tale possibilità di adattamento fu facilitata dal fatto che già nelle sedi originarie di esposizione quelle opere potevano aver funzionato da ornamenti apprezzati appunto per il loro valore artistico, eventualmente affiancato da altre precie funzioni.

A questa cornice, come ennesimo esempio di »Late roman antiquarianism«, sempre Carlos Machado nel 2009 ha collegato anche le didascalie con la formula »opus« seguita dal nome dell'artista al genitivo incisa su plinti di statue trovate nel Foro Romano e nel Foro Boario, piuttosto riferibili all'età severiana in base alla paleografia (diverso invece il caso dei Dioscuri del Quirinale, per i quali Gianluca Gregori nel 1994 ha ipotizzato un trasferimento nelle terme costantiniane nella prima metà del quinto secolo).

A ogni modo, si può concordare con Witschel (p. 366 nota 53) sul fatto che il Foro Romano non diventò perciò un »museo« dei fasti trascorsi, come invece a più riprese sostenuto da Franz Alto Bauer. Lì risale inoltre alla seconda metà del quarto secolo – peccato non poter precisare meglio gli anni – il restauro del tempio di Saturno da parte del senato, con la ripresa della pianta originaria, ma con l'intero materiale architettonico dell'elevato di reimpiego, a parte i capitelli ionici scolpiti appositamente. Siccome nell'iscrizione dedicatoria manca il nome del dio titolare, nel volume si legge (pp. 22; 379 s.) che il restauro mirò in primo piano a esaltare il valore di monumento storico e di ornamento dell'edificio, senza implicazioni religiose. È però difficile stabilire se i visitatori pagani del Foro intesero l'omissione davvero in questi termini, riuscendo a separare con facilità le intenzioni secolari da quelle religiose. (A Roma i restauri di templi nel quarto secolo, sebbene non numerosi, sono comunque più frequenti che in Italia e Occidente, vd. M. Mulryan, *The Temple of Flora or Venus by the Circus Maximus and the New Christian Topography. The »Pagan Revival« in Action?* In: L. Lavan / M. Mulryan [ed.], *The Archaeology of Late Antique »Paganism«* [Leida e Boston 2011] 209–224).

Fatto sta che la celebrazione di altri interventi di ripristino non rinuncia al nome della divinità, ma anche in questi casi Witschel domanda se davvero ciò

implicasse una chiara componente religiosa e politica oppure se, parimenti, non veicolasse un tradizionalismo meno connotato. Il caso più vistoso riguarda il restauro della porticus deorum Consentium e dei suoi sacrosancta simulacra nel 367/368 d. C. grazie a Vettius Agorius Praetextatus, ristudiato da Philippe Bruguier (pp. 331–354). Oltre alla nuova denominazione di »sacrosanctus« applicata a statue di divinità, l'autore mette in evidenza anche il termine »cultus«, attestato nell'iscrizione CIL VI 102, perché può implicare un contenuto religioso, tanto più trattandosi di un personaggio detentore di diverse cariche sacerdotali pagane (diverso il parere di A. Cameron, *The Last Pagans of Rome* [Oxford 2011] 49).

Proprio negli spazi urbani paiono essersi create delle zone per così dire neutre in chiave religiosa, nelle quali i monumenti epigrafici non presentano alcun carattere cristiano palese – per esempio, nelle iscrizioni onorarie mancano riferimenti all'appartenenza degli individui a quella comunità. Inoltre, dalla metà del quarto secolo neanche gli esponenti più vigorosi dei valori tradizionali nell'aristocrazia senatoria esaltano i rapporti con i culti pagani, almeno nei luoghi di massima visibilità, mentre diverso è il caso dell'ambito semi-pubblico delle domus o dei contesti sacrali o funerari (pp. 374–376). Ciò si concilierebbe con quanto già emerso a proposito della »laicità« dalle iscrizioni municipali delle città africane, tra quarto e quinto secolo. Attenzione però, perché bisogna tener conto del »genere« dei documenti che, più semplicemente, non richiedevano l'indicazione dei sacerdoti (così a ragione S. Orlandi, *Gli ultimi sacerdoti pagani di Roma. Analisi della documentazione epigrafica*. In: P. Brown / R. Lizzi Testa [ed.], *Pagans and Christians in the Roman Empire. The Breaking of a Dialogue [IVth–VIth Century A. D.]*. Proceedings of the International Conference at the Monastery of Bose, October 2008 [Zurigo e Münster 2011] 425–466, anticipata da un accenno di R. Lizzi Testa, *Dal conflitto al dialogo. Nuove prospettive sulle relazioni tra pagani e cristiani in Occidente alla fine del IV secolo*. In U. Criscuolo / L. De Giovanni [ed.], *Trent'anni di studi sulla Tarda Antichità. Bilanci e prospettive. Atti del Convegno Internazionale Napoli, 21–23 novembre 2007* [Napoli 2009] 177 s.).

La panoramica delle epigrafi pagane e cristiane, al di là della differente distribuzione spaziale delle diverse forme di memoria, svela i reciproci plurimi punti di contatto nelle modalità commemorative e nella monumentalità e i passaggi fluidi tra i due »poli«, avvertibili anche nei modelli culturali tradizionali, che caratterizzano le iscrizioni martiriali di Damaso, il »padre dell'epigrafia papale«, di tessitura classica e più precisamente virgiliana, dal risvolto non solo formale, ma anche contenutistico; e nella promozione extra muros del culto dei martiri, in più epigrammi apostrofati come cives Romani (anche Pietro e Paolo, »nova sidera«) assurti al rango di autorevoli summi viri, di fronte ai modelli esegetici antitetici sinora vigenti, Steffen Die-

fenbach (pp. 193–249) vede non tanto una certificazione ufficiale di ortodossia, come invece Marianne Sághy (pp. 251–265), o la nascita della Roma cristiana (Charles Pietri nel 1976), quanto una volontà di romanizzazione della venerazione dei santi, nonché lo sfruttamento del potenziale simbolico insito nella retorica della città »caput imperii« per incrementare il prestigio della ecclesia romana in una prospettiva universale. Nondimeno, al di là del grande impegno per convincere del contrario, cristianizzazione di Roma e romanizzazione della cristianità paiono difficilmente distinguibili e anzi strettamente intrecciati, come per Richard Krautheimer (In: C. L. Frommel / M. Pentricci [ed.], *L'antica basilica di San Lorenzo in Damaso. Indagini archeologiche nel Palazzo della Cancelleria* [1988–1993] [Roma 2009] 322–327).

Per finire, Silvia Orlandi (p. 298), convinta di come il passato che si voleva rivitalizzare nel Tardo Impero non fosse più vivo e operante, si è avvalsa di un'illuminante riflessione di Salvatore Settis (1986), secondo cui, affinché l'antichità possa funzionare come tale, deve verificarsi una certa distanza, la studiosa ha così creduto di poter avvertire i primi sintomi di quella distanza anche nel dossier epigrafico del quarto e del quinto secolo. Tuttavia, in genere il passato non sembra provocare nostalgia o esser oggetto di riflessioni romantiche su un'epoca trascorsa da parte di chi visse nella tarda antichità, tanto meno nei »generi« epigrafici: »it was, in Proust's language, lived, thought, and secreted by them. It was the blood in their veins«, per riprendere un'osservazione di Glenn Bowersock nel 2001.

Piuttosto, quella distanza si cominciò a percepire con maggior nitore nella Roma ostrogota (per cui vd. Valérie Fauvinet-Ranson, pp. 139–151). Il re Teodorico, infatti, consapevole tanto della diversità e lontananza dell'esperienza antica dal presente, quanto della necessità della sua continuazione, volle conservare le strutture sociali, istituzionali e culturali romane nelle città della penisola esaltate in termini tradizionali e profani, tanto che Cassiodoro negli atti pubblici non fa quasi alcun riferimento al cristianesimo. La politica edilizia di Teodorico seguì la medesima linea, tanto che le *Variae* delineano una visione civile del paesaggio urbano, non scaturita ovviamente da una simpatia per il paganesimo, ma dall'ammirazione per i meravigliosi e perenni monumenti romani comparati alla forza della natura, oggetti culturali rappresentanti un'eredità dei Romani del passato (*veteres, prisca e maiores*) quasi dai connotati mitici. In breve, il progetto ideologico di Teodorico mirò alla restaurazione del passato in un momento in cui la sua continuità non era più così naturale, un presupposto per l'emergere della nozione di patrimonio monumentale (e non solo ornamentale). Le *Variae* aprono così squarci sulla trasformazione dei paesaggi urbani per l'erosione del tempo (la »*vetusitas*«) e per gli atti criminali di spoliazione non autorizzata di templi, edifici pubblici e statue, qualificati come »*modernae praesumptiones*«.

Proseguì pertanto la lotta contro le turpi e deformi rovine, da cancellare perché in contrasto con il »decor

civitatis« e portatrici di dolorose memorie incompatibili con lo stato di beatitudine rivendicato dal presente. E tanto più da sopprimere a Roma, dove una diminuzione di splendore civico era inammissibile al contrario che in altre città. Annullata la netta alternativa del »*nova construere*« o del »*vetusta servare*«, istanze invece da far convivere, Teodorico si vanta di aver fornito una giovinezza prolungata agli edifici degli antichi imperatori, affinché tornasse a risplendere quanto oscurata dalla »*veturnosa*« vecchiaia.

Se la modernità si doveva vestire della gloria dell'antichità per ricevere legittimazione, a sua volta l'antichità aveva però bisogno dell'apporto della modernità. Così il re raccomandò alla cura palatii di fare il nuovo simile all'antico, perché solo la novità delle costruzioni doveva distinguerle da quelle degli antichi; si capisce allora il motivo dell'affidamento dell'incarico di salvataggio del teatro di Pompeo, già malmeso ai tempi di Onorio e Arcadio, al patrizio Quintus Aurelius Memmius Symmachus proprio perché »*antiquorum diligentissimus imitator*« e »*modernorum nobilissimus institutor*«. Teodorico fu smanioso di entrare nella cerchia dei grandi imperatori, tanto da essere chiamato dai Romani Traiano o Valentiniano, di cui volle essere degno successore e imitatore; grazie a lui »*Roma iuveniscit marcida senectutis membra resecano*« (Ennodio): bella ma transitoria illusione del mondo post-romano.

Roma

Massimiliano Papini